

MEDITAZIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano

Giovedì 7 marzo 2019

Il nostro itinerario quaresimale comincia con questa liturgia penitenziale. Papa Francesco ha voluto che questo nostro incontro annuale con lui avesse la forma di una celebrazione della misericordia di Dio, di un canto di gioia alla grandezza del suo amore.

Il tempo liturgico che vivremo, infatti, ci chiederà di essere ministri di riconciliazione, ambasciatori e diaconi del perdono di Dio per tutti i nostri fratelli. Diremo ad alta voce nelle nostre comunità: "vi supplichiamo, in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio!" Inviteremo tutti a chiedere perdono, con umiltà, a Dio e ai fratelli del male compiuto.

È un dono molto significativo poter gustare fin da oggi, tra noi diaconi, presbiteri e vescovi, la dolcezza del Suo amore, per essere più pronti a dividerlo con i nostri fratelli. È importante anche chiederci perdono gli uni agli altri, con coraggio. Facciamo di questa liturgia penitenziale non un'operazione di "maquillage", cioè un ritocco sulla nostra faccia apparentemente "perbene", ma scaviamo in profondità e con la vergogna sul volto andiamo al cospetto di Dio; e non solo davanti a Lui, ma con intenzione retta e con determinazione evangelica, andiamo anche dai fratelli presbiteri con i quali ci sembra di avere un "conto in sospeso", il conto di una misericordia da dare o da ricevere. Il Signore ricompenserà questo gesto con il premio di una gioia senza uguali...

Il paradigma dell'Esodo ci offre tre brani per il nostro esame di coscienza, tre brani della Scrittura sui quali Mons. Libanori (con l'aiuto di un gruppo di giovani sacerdoti biblisti del nostro presbiterio diocesano) ha elaborato delle schede utili per gli esercizi spirituali da tenere in parrocchia. Il primo racconta la mormorazione del popolo per la fame e il conseguente dono della manna, il secondo è quello centrale del vitello d'oro, il terzo, tratto dal libro dei Numeri, narra della paura che prende il cuore del popolo quando si trova di fronte ai nemici percepiti come giganteschi, una volta arrivato alla Terra Promessa.

Li ascoltiamo tutti e tre e ci lasciamo toccare il cuore dalla Parola di Dio.

Esodo 16,2-12

2 Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. 3 Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».

4 Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no. 5 Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che raccoglieranno ogni altro giorno».

6 Mosè e Aronne dissero a tutti gli Israeliti: «Questa sera saprete che il Signore vi ha fatti uscire dal paese d'Egitto; 7 domani mattina vedrete la Gloria del Signore; poiché egli ha inteso le vostre

mormorazioni contro di lui. Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?». 8 Mosè disse: «Quando il Signore vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché il Signore ha inteso le mormorazioni, con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signore».

9 Mosè disse ad Aronne: «Da' questo comando a tutta la comunità degli Israeliti: Avvicinatevi alla presenza del Signore, perché egli ha inteso le vostre mormorazioni!». 10 Ora mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco la Gloria del Signore apparve nella nube.

11 Il Signore disse a Mosè: 12 «Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore vostro Dio».

All'inizio, quando il popolo, passato il Mar Rosso, si è inoltrato nel deserto, è soprattutto la fame a farsi sentire. Il bisogno incoercibile di cibo, a cui non viene data immediata risposta, come vorrebbero gli israeliti (qui e subito), alimenta la nostalgia delle pentole della carne di Egitto. Nessuno più ricorda che quello è il cibo della schiavitù e che Faraone darà pure da mangiare ma ci ammazza i figli; nessuno sembra più consapevole che per secoli il grido del popolo è salito incessante a Dio e che finalmente la risposta di Jhwh ci ha consentito di ritrovare la libertà; nessuno ha custodito l'esperienza del passaggio del Mar Rosso, quando Dio ha partorito il popolo sulla riva del mare e gli Israeliti hanno innalzato grida di gioia. Lo sguardo ha abbandonato i grandi orizzonti, il cuore indurito ha perso la memoria della salvezza ricevuta, lo stomaco detta legge e si fissa sulla necessità immediata.

Non è difficile attualizzare per noi oggi questa situazione. Troviamo tante similitudini con la nostra condizione di presbiteri.

Nonostante l'organizzazione faticosa delle nostre parrocchie e l'impegno che mettiamo dentro le "mille cose da fare", abbiamo ancora fame. Siamo insoddisfatti: né le cose che facciamo né tantomeno la vita che conduciamo sembrano bastarci. Direi, grazie a Dio!, perché altrimenti ci accontenteremmo di ciò che non è vero pane.

Solo Dio e la sua Parola, solo il regno di Dio e la sua giustizia, sono in grado di nutrirci il cuore. Sono il pane del Cielo. Lo sappiamo da sempre (da quando abbiamo incontrato il Signore), lo predichiamo agli altri, eppure, misteriosamente, ce ne dimentichiamo. Cerchiamo altrove e per di più pretendiamo subito di essere sfamati; ed eccoci disposti a tutto pur di mettere sotto i denti qualche cibo, non importa se ci avvelena o no... Ci accontentiamo del cibo della schiavitù:

- di fronte alle urgenze del presente, che mettono in evidenza la nostra inadeguatezza, ci accontentiamo delle cose sempre fatte, ben collaudate, soprattutto perché ci garantiscono un certo grado di gratificazione e di riconoscimento da parte degli altri; ● ci limitiamo al "minimo indispensabile": la messa celebrata dignitosamente, un po' di tempo per le confessioni, il catechismo dei bambini, i pacchi del centro di ascolto caritas, la cura delle poche persone che conosciamo bene... "che altro si pretende da me, di questi tempi?" ● oppure ci facciamo prendere dalla necessità urgente di provvedere a far funzionare la "macchina organizzativa" della parrocchia, sia dal punto di vista amministrativo che gestionale: facciamo come Marta che rivendica il diritto-dovere per sé (e lo vorrebbe imporre a sua sorella!) di stare in cucina, perché "ci vuol pure qualcuno che si occupi di queste cose!"

- di fronte ad un mondo sempre più ostile e ad una comunità parrocchiale sempre più deludente, perché complicata e litigiosa, ci rifugiamo nell'appartenenza ad un gruppo o ad una realtà ecclesiale dove ci sentiamo più a nostro agio, perché più affine alla nostra sensibilità, o più in linea con le nostre idee. Qui mangiamo solo il pane che ci va di mangiare, qui ascoltiamo solo le voci che ci va di sentire. Ma non è detto che coincidano sempre con quello che Dio ci vuole dire...
- ci sdoppiamo: da una parte il ministero pastorale, in cui stringiamo i denti e ci sforziamo di fare ogni cosa per bene, persino in maniera inappuntabile; dall'altra la nostra vita privata, a cui dedichiamo sempre più tempo, che difendiamo gelosamente dagli attacchi delle richieste del Popolo di Dio, in cui ci nutriamo del cibo del relax, del benessere individuale, della dieta e dello sport per "scolpire" un po' il corpo...

Il Signore ci chiama al rischio della fame, all'avventura della pazienza dei tempi lunghi, all'inedito dei cammini mai esplorati prima, alla nudità dei vestiti troppo pesanti che bisogna togliersi per camminare più speditamente. Con il Signore si piange e si gioisce, si sperimenta successo e delusione, si cresce attraverso la fatica e la sofferenza, il riposo e la consolazione.

Con il Signore non ci si ciba di tutto: solo di quello che ha il sapore della libertà. Di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio

Ecco il secondo brano, il vitello d'oro

Esodo 32,1-14

1 Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». 2 Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me». 3 Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. 4 Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!». 5 Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore». 6 Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.

7 Allora il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perversito. 8 Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto».

9 Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. 10 Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione».

11 Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? 12 Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. 13 Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo

e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre». 14 I/ Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.

Quando il popolo, celebrata l'Alleanza, rimane per lungo tempo senza la presenza di Mosè che è salito al monte di Dio, un senso di smarrimento, una percezione di abbandono si diffonde tra gli israeliti. È la paura di essere abbandonati da Mosè e soprattutto da Dio, per cui il popolo reclama la sicurezza di una guida che sappia condurlo oltre l'immensa solitudine del deserto. Così Israele, contraddicendo il comandamento ricevuto, finisce per pretendere di poter dare un'immagine al Dio invisibile: dalla fusione degli oggetti d'oro viene prodotto un vitello, e lo scopo preciso di quest'immagine è che sostituisca Mosè, marciando alla testa del popolo e aprendo il cammino. Il salto in realtà è enorme: dalla guida scelta da Dio, l'amico di Dio che parla con Lui faccia a faccia, alla statua muta, in tutto dipendente dalle mani di chi la manovra. A Mosè, che dice al popolo la volontà di Dio, si è tenuti ad obbedire; il vitello-idolo invece obbedisce alla nostra volontà.

La percezione dell'essere abbandonati da Dio e la convinzione di poter contare solo sulle forze del nostro "io", personale o di gruppo, sono portatrici di conseguenze molto negative nella vita di noi presbiteri:

- Sappiamo per esperienza che Dio si manifesta nella nostra vita quotidiana, attraverso quello che più ci tocca intimamente o quello che tocca la vita della nostra comunità. Dio entra nella vita, non si lascia afferrare né può essere imprigionato in un'immagine rassicurante. Il bisogno di sicurezza spinge a creare dei modelli, a fissare delle certezze, a definire le cose con precisione. Ma chi segue il Signore deve imparare a cercare incessantemente, a percorrere sentieri che non sono ancora tracciati. Chi sta con il Signore sa solo di camminare con Lui, sa che Egli è fedele e mantiene le promesse, ma non sa mai esattamente per quale strada giungerà alla pienezza della vita. E' la fatica del discernimento, che è la fatica degli uomini liberi, chiamati da Dio ad aprire nuove strade. Questo nostro tempo ha bisogno di pastori che abbiano una fiducia profonda nella guida di Dio; vale a dire che non si sostituiscano a Lui, esibendo una falsa sicurezza (spesso una sicurezza nelle proprie capacità o nella propria convinzione di aver chiare le idee) ma che si mettano davvero in ascolto insieme al popolo della volontà di Dio, talvolta misteriosa ed inedita.
- Inoltre il presbitero è prima di tutto uno che ha imparato a scorgere i segni della presenza e dell'opera di Dio, anche e soprattutto in un contesto culturale come il nostro, che sorprende e spesso appare ostile o impenetrabile al Vangelo. Noi ministri siamo chiamati ad essere gli amici di Dio, coloro che ne distinguono la voce, che riconoscono il suo passo, che sanno rassicurare gli uomini sulla sua presenza, specialmente quando il popolo di Dio si sente abbandonato. Talvolta il nostro compito è avere il senso paziente dei tempi lunghi di Dio e aiutare gli altri a percepire le cose con questo sguardo ampio. Altre volte potremo aiutare i fratelli a cogliere che una situazione concreta in cui si imbattono contiene una chiamata di Dio che non attende esitazioni, che non sopporta ritardi.
- Aggiungo ancora che forse uno dei frutti più belli di questo nostro vivere, anno dopo anno, queste liturgie penitenziali del primo giovedì di Quaresima, è forse una maggiore umiltà in noi presbiteri, umiltà che ci porta a riconoscere la parzialità del proprio punto di vista. Intendo dire che non c'è nessuno tra di noi che pretenda di mettersi alla testa del popolo e di dettare tempi e tappe della marcia di tutti. Non mi sembra che ci sia qualcuno che creda di avere "l'esclusiva" della comprensione della volontà di Dio.

Abbiamo esperienza sufficiente per sapere che siamo peccatori e che da soli siamo anche ciechi. Ma questo apre una stagione formidabile, davvero sinodale, della nostra Chiesa, nella quale, deposta ogni pretesa di autosufficienza, ognuno si mette in ascolto degli altri, di quella luce che il Signore dona soprattutto ai piccoli e i poveri, interrogandosi con onestà e senza filtri su cosa voglia il Signore da noi, dalla sua Chiesa, nel momento in cui le chiede di annunciare con gioia il Vangelo in questo nostro tempo. Vissuta così, da discepoli riconciliati dal suo amore, l'evangelizzazione sarà sempre e dovunque annuncio della misericordia di Dio

E ora il terzo brano

Numeri 13-14

13, 25 Alla fine di quaranta giorni tornarono dall'esplorazione del paese 26 e andarono a trovare Mosè e Aronne e tutta la comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, a Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la comunità e mostrarono loro i frutti del paese. 27 Raccontarono: «Noi siamo arrivati nel paese dove tu ci avevi mandato ed è davvero un paese dove scorre latte e miele; ecco i suoi frutti. 28 Ma il popolo che abita il paese è potente, le città sono fortificate e immense e vi abbiamo anche visto i figli di Anak. 29 Gli Amaleciti abitano la regione del Negheb; gli Hittiti, i Gebusei e gli Amorrei le montagne; i Cananei abitano presso il mare e lungo la riva del Giordano». 30 Caleb calmò il popolo che mormorava contro Mosè e disse: «Andiamo presto e conquistiamo il paese, perché certo possiamo riuscirci». 31 Ma gli uomini che vi erano andati con lui dissero: «Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi». 32 Screditarono presso gli Israeliti il paese che avevano esplorato, dicendo: «Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese che divora i suoi abitanti; tutta la gente che vi abbiamo notata è gente di alta statura; 33 vi abbiamo visto i giganti, figli di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come locuste e così dovevamo sembrare a loro».

14,1 Allora tutta la comunità alzò la voce e diede in alte grida; il popolo pianse tutta quella notte. 2 Tutti gli Israeliti mormoravano contro Mosè e contro Aronne e tutta la comunità disse loro: «Oh! fossimo morti nel paese d'Egitto o fossimo morti in questo deserto! 3 E perché il Signore ci conduce in quel paese per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?». 4 Si dissero l'un l'altro: «Diamoci un capo e torniamo in Egitto».

5 Allora Mosè e Aronne si prostrarono a terra dinanzi a tutta la comunità riunita degli Israeliti. 6 Giosuè figlio di Nun e Caleb figlio di Iefunne, che erano fra coloro che avevano esplorato il paese, si stracciarono le vesti 7 e parlarono così a tutta la comunità degli Israeliti: «Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese molto buono. 8 Se il Signore ci è favorevole, ci introdurrà in quel paese e ce lo darà: è un paese dove scorre latte e miele. 9 Soltanto, non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo del paese; è pane per noi e la loro difesa li ha abbandonati mentre il Signore è con noi; non ne abbiate paura».

10 Allora tutta la comunità parlò di lapidarli; ma la Gloria del Signore apparve sulla tenda del convegno a tutti gli Israeliti.

Di nuovo la paura, la mancanza di fiducia, la tentazione di tornare indietro, alla ricerca di un'altra guida che non sia Mosè. I nemici da affrontare sono dei giganti invincibili, per cui la terra promessa, anche se buona, è inaccessibile: è meglio smettere di sognare, perché il desiderio di

entrarvi è pericoloso, anzi, sicuramente distruttivo per il popolo. Mosè ancora una volta agli occhi della sua gente appare come colui che ha trascinato gli Israeliti in una trappola mortale: merita di essere lapidato, eliminato una volta per tutte. È inutile il tentativo dei giovani Giosuè e Caleb di convincere gli anziani del popolo ad accettare la sfida, forti dell'esperienza tante volte vissuta di Dio che è intervenuto per annientare i nemici: niente da fare, la paura ha la meglio. Il futuro spesso, anche per noi presbiteri, appare affascinante ma anche pieno di incertezze, di incognite, per cui si insinua l'idea che in quel futuro non ci sia bisogno di noi, che la fede e l'appartenenza ecclesiale saranno in fondo irrilevanti e che il futuro rimanga una terra impossibile da conquistare.

La paura degli anziani, spacciata per saggia prudenza, avrà l'unico effetto di rimandare di anno in anno l'ingresso nella terra promessa, fino al passaggio ad una generazione più coraggiosa; nel frattempo, tutti coloro che avevano vissuto l'attraversamento del Mar Rosso perirono nel deserto, sconfitti già prima di tentare la battaglia.

Facciamo il nostro esame di coscienza anche alla luce di questo brano:

- Il futuro è saldamente nelle mani di Dio, non nelle nostre mani. Il Risorto e il regno di Dio ci vengono incontro dal futuro e già trasfigurano il presente, nella misura in cui acconsentiamo al cambiamento e non ci lasciamo sopraffare dalla paura. Questa mancanza di fiducia nel futuro di Dio è un'altra variabile del vitello d'oro, del contare cioè sulle nostre forze più che nella provvidenza di Dio che guida la storia
- Non per niente anche nella Chiesa i giovani vengono umiliati, come Giosuè e Caleb. Non vengono capiti, non vengono ascoltati, sono scambiati per imprudenti sognatori. La verità è che noi vecchi non vogliamo morire: abituati al nostro vecchio mondo mettiamo i bastoni tra le ruote a Dio che sta suscitando il nuovo, a partire dalle richieste che ci fanno i giovani. Perché abbiamo smesso di interrogarci sulle loro assenze dalla comunità? Perché non si trovano mai nei nostri consigli pastorali? Perché non li andiamo mai a trovare nella scuola o nei loro luoghi di raduno per provarli, chiedergli di esprimersi e farci dire quando sentono la presenza di Dio, cosa li colpisce del Vangelo di Gesù, come dovrebbe essere la Chiesa per essere a loro misura...
- Infine, chiediamo perdono al Signore per la tendenza, che spesso si trova in noi presbiteri, ad essere diffidenti verso i laici, a non delegare, ad accentrare tutto nelle nostre mani, forti della presuntuosa convinzione che la nostra volontà coincida con la volontà di Dio. Spesso non siamo né saggi né prudenti, ma solo impauriti di perdere il nostro ruolo centrale. Il profeta che Dio manda (che sia Mosè l'anziano, che sia Giosuè il giovane) si riconosce per il fatto che ripropone con trasparenza nell'oggi la parola evangelica e che la sua vita testimonia il mistero pasquale di morte e resurrezione per amore. Il profeta non fa calcoli, non è geloso, non manipola, non soffoca i fratelli, non disprezza le loro differenze... ma gode nel promuoverli, nel vederli crescere. Sa che la fiducia è la base di ogni azione ecclesiale e che la comunione non è omologazione, ma accoglienza reciproca, riconoscimento, stima anche delle diversità. Non blocca l'azione dello Spirito di Dio, ma la riconosce e la sostiene

Abbiamo allora molto su cui interrogarci. Prepariamo il nostro atto di pentimento e confidiamo nell'abbraccio di Colui che è misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore.